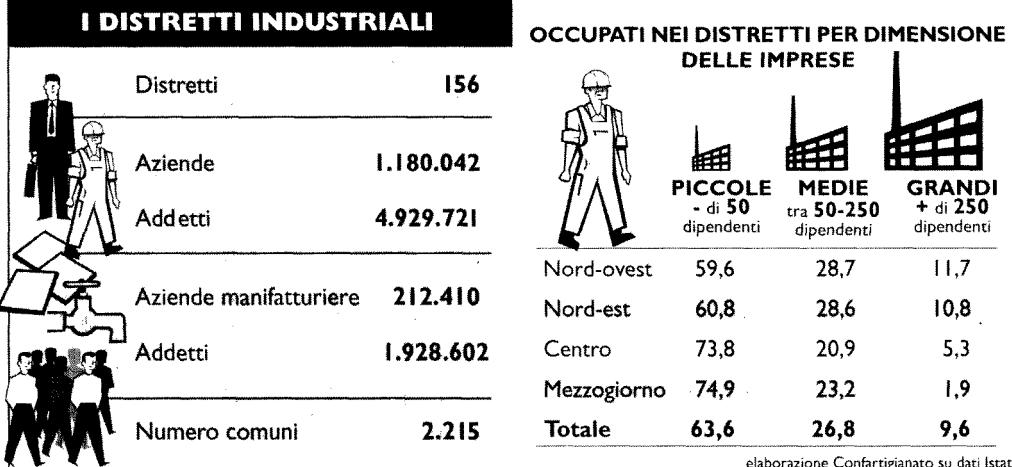


sviluppo

All'interno dei distretti, costituiti per lo più da piccole e micro imprese, opera circa il 40% degli occupati italiani, contribuendo per circa il 45% all'esportazione, con punte del 70% per settori come calzature, tessile, oreficeria, piastrelle e ceramiche»



I distretti argine all'onda cinese

*Le reti di imprese si ampliano
a Sud e sostengono l'export*

DA MILANO MARCO GIRARDO

Non c'è dubbio, la tempesta c'è stata. Una congiuntura difficilissima per quasi cinque anni, l'esplosione dei manufatti sotto-costo cinesi, capaci di ingolfare i mercati, il gap tecnologico e d'investimenti in ricerca e sviluppo che ancora oggi separa le medie e piccole imprese italiane dai Paesi più avanzati. Eppure, a ben guardare, il nostro sistema produttivo fatto di piccole e medie imprese, quest'urto lo ha retto. Grazie ai distretti industriali. E in alcuni casi il ciclone lo ha pure cavalcato, realizzando bilanci «consolidati» da record. Il prezzo più alto è stato pagato dal tessile e dalle calzature, ma nel complesso l'ossatura è sana e ben salda. «Non a caso - osserva Marco Fortis, presidente della commissione di studio del ministero dell'Economia per i distretti produttivi - il presidente Ciampi ha più volte indicato nei raggruppamenti di imprese il punto di forza del nostro sistema e l'architrave del possibile rilancio. Avendo attraversato in lungo e in largo le province italiane, ha potuto toccare con mano questo patrimonio industriale spesso misterioso, soprattutto nella lettura dell'economia italiana fatta dalla stampa estera».

Al teatro, Confartigianato ha dedicato ieri un convegno - «Le piccole imprese nell'Italia dei distretti» - presentato una ricerca (rielaborando i numeri dell'Istat) e perorato una ricetta per rivitalizzare in nostro fiore all'occhiello. Fiore che - è forse questo uno fra i dati più interessanti - ha iniziato ad attecchire e crescere nel Mezzogiorno. È proprio il Sud, infatti, a mostrare migliori performance rispetto al resto d'Italia: in base agli ultimi dati disponibili, i distretti meridionali sono cresciuti di 11 unità, mentre nelle restanti regioni sono diminuiti di 43 unità. Lombardia e Marche, non è una novità, si contendono ex aequo il primato di Regioni con il maggior numero di distretti manifatturieri: 27 a testa, seguite dal Veneto con 22 distretti. La Lombardia, poi, è nettamente al pri-

mo posto per numero di occupati: 683.094. Ma un altro record appartiene - forse inaspettatamente - alle Regioni della dorsale adriatica: proprio in quest'area sono presenti ben 81 dei 156 distretti italiani. «È una realtà unica nel suo genere a livello mondiale - sottolinea Fortis - . Oggi all'interno dei distretti, costituiti per lo più da piccole e micro imprese, opera circa il 40% degli occupati italiani, contribuendo per circa il 45% all'export, con punte del 70% per settori tipici, come le calzature, il tessile, l'oreficeria, le piastrelle e le ceramiche».

Da qui si può (ri)partire, d'accordo. A condizione però - è questo il monito di Confartigianato Imprese - di sgravare il sistema da alcuni fardelli che hanno rischiato e rischiano tuttora di soffocarlo. «È tempo di voltare pagina - tira dritto Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato - . Basta con le vecchie ricette burocratiche e calate dall'alto. Per rivitalizzare i distretti produttivi italiani e reagire alla concorrenza dei Paesi emergenti è indispensabile coinvolgere le associazioni delle Pmi e servono dosi massicce di innovazione tecnologica, di nuove competenze professionali per imprenditori e lavoratori, di reti di servizio alle imprese». Una terapia d'urto che dovrebbe iniziare da subito, a partire dalla norme sui distretti introdotte dalla legge Finanziaria 2006: «Sono u-



na buona base per rilanciare la competitività dei nostri distretti - dice il presidente dell'associazione - ma bisogna evitare il rischio che rimangano un'enunciazione di principi». La proposta di Guerrini «per dare gambe alle disposizioni sui distretti» consiste nel «valorizzare il ruolo e la collaborazione delle organizzazioni imprenditoriali che tradizionalmente affiancano gli imprenditori nei processi di aggregazione, di innovazione tecnologica e di semplificazione degli adempimenti amministrativi. «Si tratta - spiega - di riconoscere alle reti associative il compito di "sportelli del distretto", attribuendo alle Associazioni e agli altri soggetti in possesso dei requisiti richiesti le funzioni che oggi la norma della Finanziaria attribuisce, in modo astratto, al distretto».

A giudizio di Guerrini, quindi, «il pieno coinvol-

gimento delle organizzazioni rappresentative delle Pmi nell'attuazione della nuova disciplina sui distretti è indispensabile se si considera che in base alla ricerca di Confartigianato nei 156 distretti censiti dall'Istat prevale la presenza delle piccole imprese: il 97,2% delle aziende dei distretti ha meno di 50 addetti e il 78,6% delle imprese ha meno di 10 addetti». La ricerca di Confartigianato mostra inoltre che le piccole imprese dominano i distretti anche dal punto di vista dell'occupazione: i due terzi (63,6%) degli addetti dei distretti lavorano nelle piccole aziende, contro il 26,8% di addetti nella media impresa e il rimanente 9,6% nella grande impresa. Ed è ancora il Mezzogiorno, dove si è riscontrata maggior vivacità, l'area distrettuale con la maggiore presenza di addetti delle piccole imprese: il 74,9% del totale. Una struttura dimensionale che ha in qualche modo contribuito a far sì che il sistema reggesse all'onda cinese: negli ultimi cinque anni, nel manifatturiero, insieme alla Germania, siamo il Paese che pur avendo perso nell'export quote consistenti di attivo in termini di «massa» non ha ceduto in termini di «valore».

DA SAPERE

Le imprese «in rete»

Il termine «distretto industriale» venne coniato da Alfred Marshall, nella seconda metà del XIX secolo, in riferimento alle zone tessili di Lancashire e Sheffield. La definizione che Marshall diede, in seguito, fu la seguente: «Quando si parla di distretto industriale si fa riferimento ad un'entità socioeconomica costituita da un insieme di imprese, facenti generalmente parte di uno stesso settore produttivo, localizzato in un'area circoscritta, tra le quali vi è collaborazione ma anche concorrenza». Gli elementi individuati dall'economista inglese erano: l'individuazione di una specifica realtà sociale, oltre che economica, la specializzazione in una precisa categoria di prodotti, la concentrazione in un'area geografica il particolare rapporto tra le imprese: allo stesso tempo collaborazione e concorrenza.